



Secondo un avvocato sull'abito non ci sono «macchie» visibili. Il capo della Casa Bianca medita una confessione in tv?

Clinton: «Vi dirò la verità»

Ma il presidente parlerà soltanto il 17 agosto

LOS ANGELES. «Come il popolo americano, anch'io sono ansioso di porre fine a questa vicenda. E non vedo l'ora di testimoniare in modo completo e veritiero». Così ha detto ieri Bill Clinton in margine ad un discorso sullo stato dell'economia americana. E tutti si chiedono perché abbia deciso di testimoniare e che cosa esattamente dirà allorché, il prossimo 17 di agosto, dovrà raccontare sotto giuramento la sua verità sul caso Lewinsky.

Alla prima domanda gli esperti legali - pur divisi sull'opportunità della scelta presidenziale - rispondono in modo piuttosto ovvio: se Clinton ha deciso di cedere alle pressioni di Starr, dicono all'unisono, è perché si era (a torto o a ragione) convinto della «inevitabilità» del gesto. Ovvero: perché era giunto alla conclusione che la Corte Suprema avrebbe infine deliberato in favore dell'ordine di comparizione che, con audace mossa, il procuratore speciale aveva emesso nei suoi confronti lo scorso 17 luglio. Meglio dunque che - se testimonianza aveva da essere - essa fosse almeno formalmente «volontaria»; e che, se non proprio in condizioni favorevoli, si svolgesse nel meno umiliante dei possibili contesti. Vale a dire: di fronte ad una telecamera all'interno della Casa Bianca. E sotto provvidenziale ombrello dei vigili sguardi - e delle ancor più vigili orecchie - dei suoi agguerritissimi avvocati.

Meno facile è, invece, cercare di predire «come» il presidente testimonierà. Né aiuta granché, in quest'ardua esplorazione del futuro, la nobile ma scarna frase buttata là ai cronisti dopo il suo discorso sull'economia americana, quell'«accenno ad una testimonianza «completa e

veritiera». Quanto «completa» e quanto «veritiera»? Una tesi - sostenuta anche da molti degli amici del presidente - sembra prevalere in queste ore: quella della «confessione». Se davvero, come pare, Kenneth Starr è riuscito a metterlo con le spalle al muro - vanno ripetendo sostenitori di una siffatta soluzione - al presidente non resta, in effetti, che una via d'uscita: ammettere la sua relazione con la Lewinsky e spiegare pubblicamente scusandosi di fronte alla Nazione - le ragioni che l'hanno spinto a negarla sotto giuramento. Clinton - aggiunge questa per lo più benevola schiera di «suggerito-



Ancora non è chiaro quale sia la reale consistenza delle prove «materiali» accumulate dal procuratore speciale Starr

» - potrebbe facilmente invocare credibili moventi familiari (la necessità di proteggere Hillary e Chelsea dagli effetti d'una inchiesta divenuta sempre più simile ad una sorta di caccia all'uomo); ed ancor più facilmente incontrare la comprensione d'un popolo che, come dimostrano i sondaggi, altro non cerca che un buon motivo per assolverlo. Tanto più se si considera che un simile gesto - moralmente opportuno e spettacolarmente «vincente» - ha dalla sua anche una ben più impellente virtù d'ordine giudiziario.

Una su tutte, volendo parafrasare un'abusatissima massima di Geor-

ge Orwell. Tutte le false testimonianze, infatti, sono reato. Ma alcune sono, indiscutibilmente, più reato delle altre. Sicché, se Clinton ammette di avere avuto una relazione con Monica - fanno notare gli esperti di legge - si espone «soltanto» ad un'«accusa di spregiuro relativa ad un caso - quello civile intentato da Paula Jones - che per la legge già si è chiuso con un «non luogo a procedere» (il che significa, sostengono alcuni giuristi, che anche il reato clintoniano potrebbe a sua volta, legalmente parlando, passare in giudicato). Dovesse invece il presidente negare la relazione di fronte al Grand Jury - ed avesse davvero Starr

le prove del contrario - l'accusa di falso lo metterebbe in una situazione da «peachment». Soprattutto se alla semplice accusa di spregiuro s'aggiungesse - come sembra probabile - quella di subornazione di testimone.

Toccherà dunque all'America vivere, in questo ribollente agosto, l'esperienza della «grande confessione»? Almeno tre sono le buone ragioni per non scommetterci.

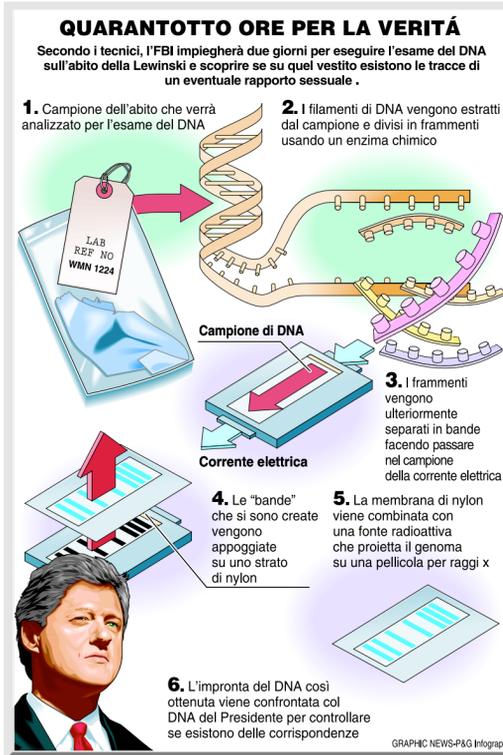
Prima ragione. Ancora non è chiaro - nonostante la pruriginosa eccitazione provocata dalla consegna del «vestito macchiato» di Monica - quale sia davvero la consistenza delle prove «materiali» accumulate da Kenneth Starr. Già ieri più d'un giornale faceva rimarcare dubbi e perplessità degli stessi inquirenti sugli esiti della molto attesa «prova del Dna». Ed è un fatto che, senza quel vestito (e senza quella prova), la sostanza del «caso Lewinsky» resta affidata soprattutto all'ambiguità delle parole e del loro ancor più ambiguo contesto. Specie sul punto della «subordinazione di testimone» che rimane, per il presidente, di

gran lunga il più pericoloso.

Seconda ragione. Se davvero di parole resta fatto questo caso - e se davvero di qualche utilità è uno sguardo al recente passato - non sembra saggio attendersi un integrale «mea culpa» dall'uomo politico che nel '91, nascente maestro di mezza verità, esordì sulla scena della contesa presidenziale ammettendo, sì, di avere, in gioventù, fumato marijuana, ma subito aggiungendo d'essersi premurato di non «inalare».

Terza - e concatenata - ragione: delle «mezz verità» di cui Clinton è riconosciuto caposcuola, il paese che governa sembra in effetti avere un grande (e, tutto sommato, più che legittimo) bisogno. Ed è per questo che - a dispetto del montare di accuse che crede vere - quest'ultimo continua a sostenere con un gradimento superiore al 60 per cento. «Se Clinton si salverà - ha sostenuto sulla Cnn un grande esperto di sondaggi - è perché l'America è cambiata. E soprattutto perché, in fondo, oggi gli assomiglia».

Sul finire degli anni '70, Jimmy Carter, candidato simbolo di un'America puritana, s'era sentito in dovere di confessare al Paese come avesse, almeno una volta, «tradito la moglie col pensiero». Sei anni fa, sulle soglie del suo primo mandato presi-



denziale, Clinton risolve le ben più materiali accuse d'adulterio lanciate contro di lui da Jennifer Flowers in ben altro modo: compuntamente ma vagamente ammettendo - mano nella mano con Hillary di

fronte alle telecamere - di non essere sempre stato un marito fedele. Uno spettacolo indimenticabile. Si prevedono repliche.

Massimo Cavallini

Un campione di saliva per il Dna

Nel nuovo capitolo della vicenda del Sexgate, quello del vestito macchiato e del «giallo del Dna», si apre un interrogativo: Kenneth Starr ha già chiesto a Bill Clinton un capello, un campione di sangue o di saliva per individuare il «Dna» presidenziale? Il portavoce uscente della Casa Bianca, Mike McCurry, ha dichiarato al «Los Angeles Times» di non essere a conoscenza di una richiesta di questo tipo, aggiungendo che però «non necessariamente» dovrebbe esserne informato, qualora succedesse. Nei laboratori dell'Fbi, ormai, con le tecniche in uso oggi, si possono individuare tracce da usare come prove anche in quantità minime di materiale genetico. Gli esperti sono arrivati ad un livello talmente avanzato nei test, che le sequenze di Dna, che mostrano l'impronta genetica di ogni persona, possono provare con ragionevole certezza scientifica se le tracce contenute in un dato individuo. Nello specifico caso del «Sexgate», l'Fbi dovrebbe essere in grado di determinare se le macchie sull'ormai famoso vestito di Monica contengono materiale genetico dopo 24 ore dall'inizio del test. Poi saranno necessarie altre 48 ore per valutare se c'è abbastanza materiale per condurre un altro test per mettere in relazione la macchia con un determinato individuo. Poi, ci vorrà altro tempo per scoprire a chi appartiene il Dna individuato.

Paula Jones ritorna alla carica

Torna alla carica Paula Jones, che ieri ha presentato ricorso all'ottava Corte d'Appello di St. Louis perché venga riammessa la sua denuncia di molestie sessuali contro Bill Clinton. Il caso, già presentato alla corte distrettuale di Little Rock (Arkansas), si era concluso con un non luogo a procedere. È stato il Rutherford Institute, una organizzazione di esplicito orientamento conservatore, che paga le spese legali di Paula Jones, a diffondere parte delle oltre 3.300 pagine dell'appello presentato dai legali della Jones in cui si chiede l'annullamento del pronunciamento del giudice Susan Webber Wright del 1 aprile scorso: il magistrato aveva chiuso il caso affermando che non c'erano prove che il presunto incontro in un albergo di Little Rock tra la Jones e l'allora governatore dello stato dell'Arkansas avesse dato luogo a molestie con conseguenze negative sulle condizioni di lavoro e di carriera dell'allora impiegata statale. Inoltre il giudice Wright aveva respinto l'ammissione di documenti relativi al caso Lewinsky perché non pertinenti al caso Jones. Una delle ragioni per le quali il giudice aveva chiuso il caso, fu che Paula Jones non aveva denunciato l'episodio di presunte molestie al tempo in cui avvenne, aspettando invece che Clinton diventasse presidente.

Monica, una come tante Né madonna, né Lolita

Le ventenni Usa girano col profilattico in tasca

NEW YORK. E se non ci fosse nessuna macchia sul vestito di Monica Lewinsky? Niente sperma essiccato di Bill Clinton da analizzare per la Fbi? Citando una fonte vicina all'inchiesta, ieri il «Los Angeles Times» suggerisce questa possibilità come molto probabile. E se fosse così, bisognerebbe congratularsi con Monica per la sua astuzia. È quel vestito dopotutto che le ha garantito l'immunità, facendola diventare una superstesse di Ken Starr contro il presidente. Senza la fatidica macchia, le uniche prove che resterebbero a Starr per corroborare la storia di una relazione tra i due, sono i messaggi di Clinton lasciati sulla segreteria telefonica di Monica: uno per annunciare la morte del fratello della segretaria ed amica Betty Currie, l'altro solo per rammaricarsi di non averla trovata a casa. Ma l'astuzia non è la prima qualità che viene in mente quando si pensa a Monica. Se fosse stata veramente furba, non avrebbe raccontato a nessuno la sua storia d'amore con il presidente. E non ne avrebbe conservato le prove. Però una cosa è certa. Dallo scoppio dello scandalo, lo scorso gennaio, non ha mai detto nulla che avrebbe potuto veramente mettere nei guai Bill Clinton. E anche adesso insiste che le cosiddette linee guida su come mentire agli investigatori - un documento in possesso della ex-amica Linda Tripp -, le ha scritte lei, e non uno dei collaboratori di Clinton, come sostiene la Tripp e come vorrebbe Starr. Insomma, Monica continua a difendere come può il presidente. Forse ne è ancora innamorata, sostiene qualcuno. Ma forse non



Un fatto è certo: dallo scoppio dello scandalo la giovane non ha detto nulla che avrebbe potuto mettere il presidente davvero nei guai

invitati alle feste, e almeno un'autobiografia. Non è già comparsa sulle pagine di «Vanity Fair», mascherata da donna fatale alla Marilyn Monroe? Tra qualche giorno sapremo se Monica ha giocato un brutto tiro al giudice Starr, consegnandogli un abito con macchie normali di grasso, vino, o coca cola. Un piano diabolico, se vero, architettato però probabilmente non dalla giovane donna, ma dai suoi manovratori: gli avvocati Stein e Cacheris, e la mamma con il proprio legale. Monica, che i nemici di Clinton ritraggono come una povera ragazza inesperta sedotta e abbandonata dall'uomo più potente del mondo, non è certo un'innocente.

Ma è pur sempre una giovane che tutti trovano simpatica proprio perché manca di malizia. Machiavellica non è. La verità è che di ragazze come

vuole passare alla storia come la donna che ha distrutto l'amministrazione che ha dato all'America il «circolo virtuoso dell'economia», cioè un'insperata e duratura prosperità. Monica ha solo 25 anni, ha un'intera vita davanti a sé. Ci saranno marito e bambini nel suo futuro, oppure semplicemente la notorietà regalata dallo scandalo: comparse televisive,

Monica la generazione delle ventenni americane è piena. Monica sa benissimo che chi si meraviglia che avesse una scorta di profilattici sempre a portata di mano, quando era al college, è un ipocrita. Negli Stati Uniti, alle ragazze della sua età i profilattici vengono distribuiti gratis a scuola fin dagli ultimi anni delle superiori. Quando gli ipocriti cercano di immaginarsi Bill Clinton che cerca di spiegare alla figlia Chelsea la sua relazione con Monica, si ritraggono inorriditi di fronte alla parola «follatio». Ma lo sanno che Chelsea, come Monica, ha un vocabolario erotico più ricco del loro? Che dall'età di sedici anni entrambe sono state istruite a scuola non solo su come nascono i bambini, ma anche su un'ampia varietà di pratiche omosessuali a rischio? Monica non c'è

modo di farla sentire umiliata, anche se tutto il mondo parla di lei come di una ragazza, diciamo così, facile. Forse ha sorriso quando ha letto l'ultimo libro della neo-femminista Naomi Wolf, «Promiscuities», nel quale l'autrice trentacinquenne ricorda i tempi del liceo, quando le ragazze perbene erano affascinate e disgustate allo stesso tempo dalla figura della «puttanella», quella che ci stava. Dieci anni di differenza, e l'intero universo giovanile si è rivoluzionato. Le ragazze portano i profilattici, mi dicono le figlie delle mie amiche, negli zainetti, con le matite e i quaderni.

Il «New York Post», giornale di destra di proprietà di Rupert Murdoch, l'ha perfino paragonata a Lolita, cogliendo l'occasione dell'uscita del film di Adrian Lynn. È quasi certo che Monica non abbia letto il libro di Na-



Monica Lewinsky, assiste a una partita di basket

D.Mills/Ap

bokov, la sua cultura non è delle più vaste, si limita alla stampa periodica. Ma neanche deve averlo letto la giornalista che si è sbilanciata su questo paragone ridicolo. Il povero Humbert Humbert amava le bambine in età pre-puberale, dai 10 agli 11 massimo, quelle che hanno solo un sugge-

ramento di seno. Monica invece ha bisogno di rinforzi per contenere le carni prosperose della ventenne che scarica sul cibo le frustrazioni e non fa ginnastica neanche a pagamento. Monica non è una seduttrice innocente. Ma neanche una puttanella. È uguale a migliaia di ragazze che ca-

Anna Di Lello